

## Un articolo che... non serve a niente

Francesca Acanfora 3<sup>a</sup> A indirizzo scientifico

Certi che quello che stavamo per fare (arricchire la nostra cultura classica) non sarebbe “servito a niente”, la nostra Professoressa Angela D’Abbiere ed il Professore Raffaele Simone hanno accolto nella nuova *Bibliotec@* del nostro Istituto, per la seconda volta, la Dottoressa Donatella Puliga, professoressa di



Mitologia Classica, Lingua e Letteratura Latina all'Università di Siena.

*Sì, non serve a niente il Liceo Classico e la cultura di cui illumina i suoi studenti.* Nel

senso latino del termine, cioè essa non è schiava di nessuno: la cultura non si sottomette ad alcuno o alcunché. È con questo messaggio che la Prof.ssa Puliga ha salutato docenti, studenti, genitori, personale ATA e la comunità scolastica tutta, in occasione della presentazione del libro da lei curato, *Ospitare dio. Il mito di Filemone e Bauci tra Ovidio e noi*.

In questa routine che, seppur monotona, corre veloce e non ci lascia il tempo di pensare, l’incontro è stato una corroborante frenata, uno squarcio di tempo da dedicare alla riflessione, una (ri)scoperta di quanto la lettura di un buon classico, di un buon mito possa costituire uno stimolo all’indagine di noi stessi. In particolare il mito di Filemone e Bauci ci ha dato modo di pensare ai valori dell’ospitalità, del confronto con

l’altro, dell’amore...



Il racconto, appartenente all’VIII libro delle *Metamorfosi* di Ovidio, è soprattutto tramandato nel suo senso letterale più immediato di *theoxenia*, cioè di ospitalità degli dèi<sup>1</sup>. Qui nasce una riflessione semantica sulle parole latine *hospes* e *hostis*, e sulla loro radice comune *hos-*, che significa “pari”; ospite e nemico, dunque, sono tali perché sono nostri pari, e hanno pari dignità, il che ci fa riflettere su come noi usiamo trattarli al giorno d’oggi: il pensiero vola alle violenze, torture, soprusi in caso di guerre o al comportamento verso

immigrati e stranieri, violazione costante delle antiche leggi della *xenia*, distorta in xenofobia, nella convinzione che “l’altro, il diverso, insidia la mia fragile sicurezza di non essere l’unico”. Dunque è quando so di non esserlo, cioè “quando lo sono un po’ anche io che riesco a riconoscere lo straniero”.

Ma non si può ospitare un altro se non “ospitiamo” noi stessi e Filemone e Bauci sono perfettamente in grado di farlo perché tra loro esiste una “indivisa dualità” o, per dirla con un’espressione senese, sono due anime in un nocciolo. Una tenerezza di sguardi, di unitario dualismo. I due si amano tanto da riuscire a vivere tutta una vita insieme (quanti matrimoni oggi durano qualche anno o addirittura qualche mese?) e da domandare agli dèi di non sopravvivere uno all’altro. In medicina *Philemon and Baucis’ death* designa la morte successiva di un coniuge rispetto ad un altro per il dolore della perdita.

Dunque un bagno di cultura, una pausa di riflessione, la fioritura di nuove occasioni di arricchimento, domande, confronto tra il mondo antico e il mondo moderno: tutti strumenti di formazione che non ci spingeranno a chiuderci nel *locus amoenus* della letteratura, ma ci aiuteranno a rendere *amoena* la nostra realtà contemporanea, con l’augurio che occasioni del genere possano diventare un’abitudine per il *Telesi@*.

<sup>1</sup> Infatti, sinteticamente, il mito racconta di un’anziana coppia di sposi della Frigia alla cui porta bussano Hermes e Zeus travestiti da poveri viandanti. Nel rispetto delle leggi della *xenia*, Filemone e Bauci ospitano i due senza domandare loro chi fossero, prodigandosi come possono per accoglierli nel migliore dei modi; si scopre che i viaggiatori sono divinità; infine la comunità della coppia, che non ha accolto gli dèi, è punita con un diluvio, la povera casa degli sposi diviene un tempio e gli ex proprietari i suoi custodi. Ottengono di morire insieme, trasformandosi in alberi.